

Cooperativa Muratori & Cementisti
C.M.C. di Rovenna
lavora al futuro

L'Unità

Giornale
del Partito
comunista
italiano

Anno 38° nuova serie n. 22
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1000 / arretrati L. 2.000
Lunedì
5 Giugno 1989



LA REPRESSIONE IN CINA

Spaventoso bilancio dell'assalto alla Tian An Men: forse settemila uccisi
L'esercito prepara l'attacco alle università, disperata resistenza popolare

A Pechino un genocidio Il Pci scende in piazza, sit-in all'ambasciata

Occhetto accusa: è un crimine contro la libertà

Non era mai successo. Ma ora, davanti alla tragedia cinese, il Pci scende in piazza, si presenta come «forza democratica e socialista», esprime la condanna totale di un regime comunista e piena solidarietà alle sue vittime. Ieri la prima iniziativa: un sit-in di quasi duemila persone davanti all'ambasciata cinese a Roma, durante il quale ha parlato Occhetto che ha poi consegnato un messaggio all'ambasciatore.

ROMA. Ore 18.30, via Bruxelles, davanti all'ambasciata. Quasi duemila persone. Alcuni studenti cinesi protestano con lo sciopero della fame. Un patto di solidarietà lega i giovani del maggio cinese e il Pci. «Sono qui per esprimere lo sdegno e la durissima condanna mia e di tutti i comunisti italiani per l'uccisione (maudito) in atto in Cina», proclamiamo, non c'è parte di un movimento comunista, non solo perché questo movimento «triennale» non esiste, ma perché non c'è nulla in comune tra noi e chi si rende responsabile di crimini come quelli che avvengono in Cina». Un lungo applauso ha accolto questa parole pronunciate da Achille Occhetto. Applauso che si è ripetuto subito dopo quando Occhetto ha detto: «Non riconosciamo in nessun modo a chi ha ordinato contro il popolo l'intervento militare e l'uccisione il diritto di rappresentare le idee del socialismo».

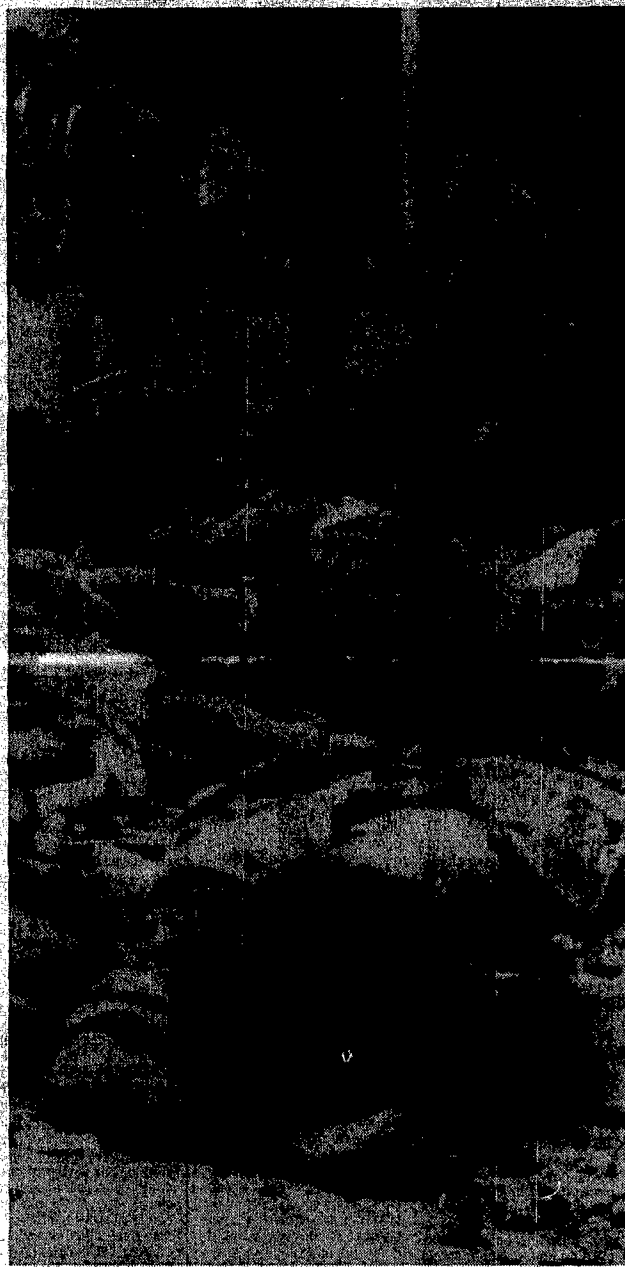
E per rendere ancora più chiaro il senso di questa mobilitazione e di come oggi il Pci si colloca nel mondo del progresso, Occhetto ha detto: «Protestiamo come forza democratica e socialista europea che ha assunto alla base del proprio operare il principio della non violenza e che chiede ovunque il rispetto pieno dei diritti umani, civili e politici». Una forza, per la quale, la finalità del socialismo non possono essere mai sganciate dai valori universali della democrazia e della libertà.

«Noi siamo dalla parte dei giovani e dei lavoratori - ha concluso Occhetto - che in queste settimane hanno manifestato per rivendicare democrazia, libertà, moralizzazione della vita pubblica. Le

autorità cinesi non hanno ascoltato il nostro appello a non usare la forza e a non ricorrere alle armi, non hanno prestato ascolto all'opinione pubblica democratica del proprio paese e di tutto il mondo. La nostra condanna del gravissimo massacro di cui si sono rese responsabili le autorità cinesi è una condanna totale, altrettanto forte è il nostro impegno perché possano prevalere anche in Cina le forze del rinnovamento e della democrazia».

Sono le stesse parole contenute nel messaggio che Occhetto, accompagnato da Pietro Ingrao, ha poi consegnato all'ambasciatore e che segnano un nuovo strappo, davanti alla divisione che attraversa il mondo tra le forze che lottano per la democrazia - Occhetto ha parlato anche di quelle sovietiche, polacche, cileni, sudricane - e le forze che il segretario del Pci ha definito «reazionarie», includendovi quelle autorità cinesi che esse si - ha detto rispondendo polemicamente al segretario della Dc Fortani - hanno abbandonato gli ideali del socialismo.

Dunque, il Pci è sceso in piazza, dando il segno di un impegno totale e concreto in difesa della democrazia e del socialismo. Non lo aveva mai fatto in passato, né per Praga, né per Varsavia, né per l'Afganistan. Molte altre manifestazioni sono annunciate per oggi e per i prossimi giorni. Ieri Occhetto ha abbracciato gli studenti cinesi in sciopero della fame davanti all'ambasciata. Mentre tante voci intonavano l'Internazionale, lo stesso canto che gli studenti di Pechino hanno intonato sulla Tian An Men davanti ai soldati con i fucili puntati, prima che cominciasse lo sterminio.



Corpi senza vita di studenti cinesi vittime della repressione militare sulla piazza Tian An Men

Non è ancora accertato il numero dei morti nella repressione a Pechino: c'è chi dice duemila, chi addirittura settemila. Dal Consiglio di Stato, con un comunicato radiofonico diffuso all'alba, la prima presa di posizione ufficiale del governo: «Abbiamo evitato il caos e uno spargimento di sangue ancora più ingente». Ma la resistenza non è domata. Ieri abbiamo percorso Pechino e l'abbiamo vista così

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. La prima presa di posizione del governo cinese è giunta soltanto all'alba di ieri, con un comunicato radiofonico del Consiglio di Stato: «Non possiamo decise l'intervento dell'esercito il caos non sarebbe finito e vi sarebbero stati incidenti più numerosi e più sanguinosi». Abbiamo già consegnato la prima vittoria stabilizzando il caos, ma con ogni evidenza l'agitazione - contro-rivoluzionaria non è ancora finita. È chiaro che una minoranza di elementi sediziosi non è pronta ad andarsene. Dunque, lo stesso governo ammette che la repressione non è riuscita a fermare del tutto gli studenti e la popolazione. Se è vivissima l'angoscia per gli assalti dell'altra notte nella piazza Tian An Men e per il massacro che ne è seguito ad opera dell'esercito contro studenti e cittadini - pressoché inermi, questo non significa che la capitale è rassegnata. Manifestazioni nel campus universitari e nelle zone vicine, proteste nei quartieri popolari ed anche nei centri prossimi alla città si vanno segnalando ripetutamente. I quindicimila militari spediti ad espugnare alle prime luci di sabato hanno sì il controllo della piazza della Pace Celeste, ma che sia definitivo e assoluto è ancora dubbio. Intanto non è ancora possibile accertare il numero delle vittime, neppure con approssimazione. Fonti studentesche ieri mattina parlavano di duemila

morti. Da altre parti, in serata, si è avanzata addirittura la cifra di settemila persone massacrato nelle ultime 24 ore. La gran parte operai e contadini. C'è tuttavia chi teme che il numero non si esaurisca mai, poiché i militari si appressano a bruciare i cadaveri per impedire la conta. In un comunicato letto alla tv il sindaco di Pechino ha detto: «I disordini contro-rivoluzionari non sono ancora completamente sedati».

Abbiamo girato ieri in alcuni quartieri della città, fra caseggiati di camion militari, fiammiferi e baricate ancora in piedi o rilate nelle ultime ore. E abbiamo parlato con gli studenti che tentano di riorganizzarsi all'interno delle facoltà universitarie. Da loro abbiamo ascoltato il racconto delle ore drammatiche, quelle dello sgombramento della Tian An Men, quella immediatamente successiva. Hanno raccontato che dopo l'assalto di sabato mattina coi carri armati e i cingolati, quando qualche migliaio di studenti si era asserragliato attorno al mausoleo e alcuni capi studenteschi venivano concordato col militari di lasciare la piazza, nono-

Molti studenti raccolgono le armi. Saranno utilizzate?

I giovani resistono nei campus Il mondo condanna Li Peng

Pechino non è in ginocchio. Nonostante il massacro sono ancora visibili segni di resistenza: gli studenti hanno recuperato alcune armi e intorno ai campus si organizza la reazione. Ma in tutto il mondo si condanna il bagno di sangue. Cauti gli Usa, l'Urss, in estremo imbarazzo, diffonde solo dispacchi «neutrali», di fonte cinese. Gli ambasciatori Cee chiedono a Pechino sicurezza per i cittadini stranieri.

ROMA. Mentre si continua a sparare nella capitale cinese il mondo vi è stata un'ondata di condanna del massacro. Più cauti e imbarazzati Usa e Urss. Sia il presidente Bush che il segretario di Stato Baker hanno deplorato il ricorso alla violenza, senza usare toni di aperta condanna, per non compromettere i rapporti diplomatici. Manifestazioni si sono svolte in diverse città, a cominciare da Washington. A New York una petizione è stata consegnata al segretario generale dell'Onu,

Perez De Cuellar. In più grave difficoltà l'Urss, che solo qualche giorno fa ha riallacciato i rapporti con i cugini socialisti. Per questo sono stati diffusi dispacchi «neutrali», di fonte cinese. La Tass ha parlato di centinaia di morti e ha aggiunto che la tv cinese giustifica la presenza delle truppe che «godono dell'appoggio della popolazione e degli studenti». Prudenza anche in Inghilterra, dove Margaret Thatcher ha coniato la deplorazione per i fatti di piazza Tian An Men alle preoccupazioni per le sor-

ti di Hong Kong che nel 97 tornerà alla Cina. Nella colonia, intanto, ieri 200mila persone hanno manifestato sotto la sede dell'agenzia «Nuova Cina». Drastico il presidente francese Mitterrand: «Un regime che si riduce a far sparare sui suoi giovani non ha futuro». Il ministro degli Esteri canadese, Joe Clark, ha espresso orrore per «l'insensata violenza» all'ambasciatore cinese, convocato al ministero. Clark ha chiesto la fine dello «stupido massacro».

Gli ambasciatori della Cee hanno chiesto al ministero degli Esteri di Pechino di garantire la sicurezza ai cittadini stranieri che non hanno ancora lasciato la capitale. Preoccupazione e condanna sono espresse dalla Germania e dal Giappone dove un portavoce del comitato economico per la cooperazione giapponese si è augurato un ritorno rapido alla normalizzazione in Cina anche per non compromettere i rapporti economici. In Danimarca due deputati hanno chiesto di sospendere gli aiuti di 190 miliardi. Richieste similisimo arrivate anche al governo americano da tutti i settori politici, e in Italia dal Pci. Dr. Verdi accoltano. Nel nostro paese Andreotti si è augurato che via diplomatiche possano essere utilizzate perché la Cina riprenda la strada del dialogo. Fortani invece ha detto che bisogna condannare l'ideologia comunista e difendere la democrazia. La Cgil ha invitato i lavoratori alla mobilitazione. In solidarietà con i giovani cinesi, il Pci ha abbruttato le bandiere rosse in segno di lutto. Dopo il sit-in di ieri davanti all'ambasciata cinese a Roma, a cui hanno partecipato Occhetto e il segretario della Fgci, Cuperio, altre manifestazioni sono previste in tutta Italia. Oggi corteo a Milano.

CAVALLINI, CHIESA, DI MICHELE, GINZBERG ALLE PAGINE 34 e 6

Esplode un gasdotto. Gorbaciov accorre sul posto Due treni in fiamme Mille morti in Urss

Una sciagura ferroviaria tremenda, la più grave che mai si sia verificata in Urss, ha seminato distruzione e lutto negli Urali, sulla linea Transiberiana tra Ufa e Asha: due treni carichi di persone, incrociandosi nel punto esatto in cui ristagnava una nube di gas fuoriuscito da una condotta, si sono trasformati in sette inferocce. Un migliaio di passeggeri - non si conosce ancora il numero esatto - sono morti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Lavoratori, turisti, bambini, intere famiglie dirette o provenienti dalle regioni del Mar Nero, un migliaio di persone in tutto (ma ancora la cifra esatta è stato impossibile calcolarla) hanno perduto la vita nella più grave delle tragedie ferroviarie che abbiano colpito l'Unione sovietica: due treni viaggiatori, il 211 e il 212 che collegavano le città di Novosibirsk e di Adler (in Siberia la prima, sul Mar Nero la seconda) si sono incrociati

in prossimità della città di Celiabinsk, più o meno a metà strada, nel tratto Ufa-Asha. Si sono incrociati, fatalmente, proprio nel punto esatto in cui ristagnava una nube di gas fuoriuscito nel corso della notte dal gasdotto che corre parallelamente alla strada ferrata. Forse per le scintille prodotte dai pantografi sulla linea

dell'alta tensione, forse per quelle derivanti da un accenno di frenata, fatto è che una tremenda esplosione e un inferno di fuoco ha inghiottito i due convogli, trasformandoli in proiettili infiammati. Le rotte si sono sciolte, i vagoni hanno proseguito le corsa fuori dalla propria sede esplodendo e squarciandosi uno dopo l'altro. Uno scenario terribile si è presentato agli occhi dei soccorritori. La notizia si è diffusa rapidamente in tutta l'Urss, la televisione ha modificato i suoi programmi, le autorità hanno proclamato cinque giorni di lutto nazionale. Gorbaciov, accompagnato dal primo ministro Ryzhkov, dal ministro della Difesa e da quello della Sanità, si è recato subito sul luogo della tragedia.

A PAGINA 6

Il successore designato è Ali Khomeini Khomeini è morto L'Iran è a una svolta

L'ayatollah Khomeini è morto, la radio iraniana ne ha dato l'annuncio ufficiale alle 7 di ieri (le 5.30 in Italia). Emozione, scene di dolore, ma anche inquietudine nelle strade di Teheran vigilate dai «pasdaran» (guardiani della rivoluzione). Il presidente della Repubblica Ali Khomeini designato dal «Consiglio dei saggi» alla successione. Per l'opposizione è iniziata la fase finale del regime integralista.

GIANCARLO LANNOTTI ARMINIO SAVIOI

Quaranta giorni di lutto, uffici chiusi per una settimana, oggi i funerali a Teheran. L'Iran si misura con i problemi del dopo-Khomeini, a cominciare da quello della successione. Nuova guida spirituale del regime è il presidente Khomeini, mentre alla carica di capo dello Stato è prevista la elezione - nelle presidenziali del 18 agosto - del presidente del Parlamento Hashemi Rafsanjani, conside-

rato il leader della corrente «pragmatica». Ma i giochi sono ancora da definire, il vuoto lasciato dalla scomparsa di Khomeini solleva molti interrogativi e potrebbe riservare molte sorprese. Dopo una lunga, lentissima ascesa verso il vertice della gerarchia religiosa e verso la fama, negli ul-

timi dieci anni l'88enne Imam si è identificato con il potere integralista della repubblica islamica. Già personificazione dello slancio rivoluzionario e della lotta contro la tirannia dello scia, ha poi deluso, le aspettative che aveva sollevato, in Iran e fuori del Iran; così come è fallito il disegno di esportazione della rivoluzione e di leadership del mondo islamico anche al di fuori dei confini iraniani (al massimo con la eccezione del Libano). Per l'opposizione, in particolare per l'ex-presidente della Repubblica Bani Sadr e per il leader dei «mujaheddin» del popolo, Rajavi, la scomparsa di Khomeini segna l'inizio della «crisi finale» del regime integralista.

A PAGINA 6 e 7

Un giovane tifoso romano di diciannove anni Ucciso a calci e pugni dagli ultrà a San Siro

BRUNO CAVAGNOLA LUCA FAZZO



Antonio De Falchi

MILANO. Nove mesi dopo Ascoli-Inter (partita conclusasi con l'uccisione del giovane ascolano Nazareno Filippini), il campionato di calcio di serie A è tornato a sporcarsi di sangue. A morire questa volta è stato un ragazzo di diciannove anni, un tifoso della Roma arrivato a Milano ieri mattina per sostenere la sua squadra impegnata contro il Milan. Una partita senza grandi motivazioni per nessuno: ma è bastato per dare il pretesto ad un pestaggio brutale e senza spiegazioni. Antonio De Falchi è stato aggredito poco prima delle dodici (quando all'inizio dell'incontro mancavano ancora più di quattro ore e mezzo) davanti ad un cancello dello stadio milanese di

San Siro: era in compagnia di tre amici insieme ai quali aveva abbandonato il resto della comitiva proprio per non rischiare di essere coinvolto in qualche tafferuglio.

Una trentina di giovani hanno assalito i quattro tifosi romani: l'unico a restare per terra è stato De Falchi che è stato colpito a pugni e calci senza che nessuno potesse intervenire in sua difesa. La morte, per lesioni interne o per collasso, è arrivata pochi minuti più tardi.

Sei tifosi milanesi sono stati bloccati dalla polizia subito dopo l'agguato. La posizione di tre di loro viene definita «delicata» ma nessun ordine di arresto è stato ancora epico-

PERGOLINI e il commento di ALTAFINI NELLO SPORT